

GIOVANNI ANCONA

SPERARE

Una scommessa di libertà

gdt

407

QUERINIANA

Prefazione

«Io speriamo che me la cavo»: così l'innocente, sgrammaticata e però famosa frase di un alunno di scuola elementare di Arzano (NA), con cui concludeva il suo tema, da lui titolato «La fine del mondo»¹; una frase essenziale, pronunciata da un bambino, sia pure secondo uno stile dialettale, che racchiude il senso del vivere di ogni uomo e cioè sperare sempre il meglio nel futuro per se stessi, per gli altri e per il mondo intero. Sperare per quanto viene dopo il presente, ma che caratterizza già lo stesso presente, infatti, è l'azione tipica degli umani, in relazione a tutto il loro contesto vitale. Quanti disperano, per disgrazia, sembrano non avere prospettive e

¹ La frase dà il titolo alla raccolta di temi svolti da bambini napoletani di scuola elementare, che divenne, negli anni '90 del secolo scorso, un vero e proprio *best-seller*: cf. M. D'ORTA (ed.), *Io speriamo che me la cavo. Sessanta temi di bambini napoletani*, Mondadori, Milano 1990.

aspettative di qualsiasi tipo. Ma anche questo negativo dell'esistenza è tipico degli umani.

Sperare, tuttavia, non è semplice. Succede spesso che gli umani non vivano favorevoli condizioni esistenziali per sperare pienamente e quindi manchino di un elemento chiave per interpretare la loro realtà di persone e la stessa realtà del mondo e della storia. Tra l'altro, lo sperare non è sempre un'azione chiara, univoca; e lo stesso dicasi per il sostantivo speranza². Se poi si considera l'attuale contesto culturale, l'operazione dello sperare è veramente difficile. Oggi, infatti, si assiste a un certo oblio dello sperare e la speranza, per alcuni aspetti, è una parola vuota e senza significato. Ma arrendersi a una certa evidenza è dannoso. Pertanto, la nostra convinzione è che si possa fare in qualche modo chiarezza sul nostro tema; anzi, siamo certi della necessità di dover e poter comprendere sempre più e meglio il senso globale dello sperare, sia dal punto di vista antropologico-culturale che religioso. E questo è l'intento del presente libretto, molto piccolo come lo è la speranza,

² «Nonostante la sua popolarità, rimane, tuttavia, una parola complessa, di difficile definizione; soprattutto per la varietà delle implicanze con altrettanti riferimenti esperienziali, che possono in qualche modo qualificarla. È un termine che presenta connotazioni fortemente trasversali. Per esempio: speranza corrisponde, di fatto, a ottimismo? O ancora: dire speranza significa spostare tutta l'attenzione al solo futuro? Il tentativo di coglierne oggetto, contenuto e orizzonte, rende il tutto ancor più problematico» (O.F. PIAZZA, *La speranza. Logica dell'impossibile*, Postfazione di F. Donadio, Paoline, Milano 1998, 19).

ma, secondo Ch. Péguy³, altrettanto forte quanto al suo orizzonte tematico; e quindi ci auguriamo che esso possa testimoniare, nella sua essenzialità, il bello dello sperare non solo per se stessi, ma anche per gli altri e per l'intera creazione.

³ Cf. CH. PÉGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù*, Mondadori, Milano 1993.